

Gianluca Attademo, *Bioetica: un sapere interstiziale*

in «Studi filosofici» XXV - XXVI - 2002-2003, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 363-367.

Esce, nella collana "Parole chiave della filosofia" dell'editore Guida di Napoli, *Bioetica* di Emilia D'Antuono (2003), un testo che in maniera critica quanto chiara risponde all'esigenza di introdurre il lettore in poco più di un centinaio di pagine alla *cosa* bioetica; articolato in 4 capitoli un glossario e una bibliografia, il saggio ricostruisce, e discute, anche con proposte originali, i nuclei centrali del dibattito bioetico contemporaneo confrontandosi direttamente con i suoi protagonisti.

«La parola bioetica di fatto ha reso possibile raccogliere esperienze sparse, inquietudini capillarmente diffuse concernenti la salute dell'uomo e la stessa sopravvivenza della vita, interrogativi maturati da trasformazioni storiche complesse e polisemiche in cui comunque ha avuto parte rilevante lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, in una disciplina resa unitaria dal nome, bioetica appunto»¹.

Sin dalla prima pagina l'autrice si misura con il quesito fondamentale: "che cos'è la bioetica?". La risposta viene costruita a partire «dalla considerazione che per i saperi vale ciò che si può dire dei singoli e dei popoli: l'identità è l'esito, sia pur sempre provvisorio, di una storia. L'identità della 'cosa' bioetica si è composta e va via via componendosi in forza dell'inserimento di tasselli progressivamente aggiunti: identità e storia sono inscindibili»². Nucleo dell'analisi è la consapevolezza del legame forte tra "ricostruzione" della storia e "costruzione" dell'identità; è sotto questa luce che vengono richiamati i principali orientamenti della bioetica (con particolare attenzione al dibattito sviluppatosi nella complessa situazione italiana) per individuare, nelle diverse teorie circa l'origine, le rispettive tesi circa l'identità.

¹ D'Antuono, *Bioetica*, Napoli, Guida, 2003, p.9.

² *Ibid.*, p.7.

In maniera più accentuata, rispetto alla riflessione internazionale, in Italia il dibattito bioetico si dispiega principalmente tra i due grandi poli della cultura laica e di quella cattolica. Per la cultura cattolica la riflessione bioetica, ancorata saldamente all'attenzione dei pontefici e del magistero della Chiesa su salute e malattia, etica della procreazione, morte, risulta essere più una nuova parola che un nuovo sapere. Tuttavia anche in questa prospettiva una qualche soluzione di continuità viene individuata in particolare nella consapevolezza che sarebbe maturata dopo il processo di Norimberga, del "riduttivismo" e del carattere "disumanizzante" della scienza moderna.

Così l'autrice mette in discussione tale tesi: «E' quanto meno dubbio che la scienza moderna sia realmente responsabile degli eventi giudicati a Norimberga. E' vero, piuttosto, che gli scienziati-criminali erano partecipi (volontariamente acritici) di un'ideologia ampiamente condivisa; che tale ideologia con la scienza aveva poco a che fare, dal momento che il razzialismo e il razzismo, la concezione della storia come processo di confronto tra razze, nonché il compito di promuovere la razza superiore, scaturiscono da dottrine che della scienza hanno solo la consequenzialità logica, senza averne i contenuti di ricerca e la motivazione forte di volontà di verità. Il processo di Norimberga è momento fondamentale della riflessione etica e bioetica se si considera come realtà che esige un'interrogazione radicale sulla cultura, sull'ethos occidentale e sul significato del primato del politico, e solo in questo contesto sull'agire e la responsabilità degli scienziati. Esso non può essere considerato momento decisivo della riflessione morale se lo si pensa come esito del «riduzionismo» della scienza moderna, perché non la scienza moderna in quanto tale ha reso possibili i crimini, ma l'ideologia totalitaria, che ha svuotato della sua specifica identità la scienza, asservendola ai propri progetti. Il problema delle 'scienze di morte' nel regime nazista va affrontato nel contesto del collasso dell'ethos che rende equivalenti azioni comuni e crimini, che distrugge il principio del diritto e il senso della morale nella pratica totalitaria: gli scienziati collocano se stessi nell'universo

creato dall'ideologia nazista., Condividono la concezione dell'uomo e della storia del nazionalsocialismo e agiscono di conseguenza»³.

Secondo gli interpreti laici, invece, l'identità della bioetica assumerebbe una sua specificità a partire dagli anni '60-'70 quale etica applicata, in forza del fatto che in quegli anni maturerebbe definitivamente la fine delle morali assolute.

L'autrice riesce a proporre un interessante punto archimedeo dove sono ribadite la centralità di Norimberga e l'importanza dei mutamenti culturali degli anni '70; fulcro di tale proposta è la decisa affermazione della bioetica quale *cosa* novecentesca. La bioetica è un problema del *Secolo breve* e si misura con (alcuni) problemi del Novecento. Anzitutto il problema dei rapporti tra etica, politica e scienza che si pone in una dimensione del tutto nuova a partire proprio dalla crisi di Norimberga; a Norimberga(come a Hiroshima) la scienza mostra la sua non-neutralità, gli orrori del suo legarsi all'ideologia. Nel Novecento, inoltre, l'emergere della ricerca biomedica, accanto e oltre i limiti della pratica terapeutica, mostra le aporie della tradizione ippocratica; la figura del medico-padre si trova dinanzi a scelte e responsabilità che collimano con le nuove libertà rese possibili dalla scienza. Libertà del malato e del medico. Da un lato infatti, in forza dello statuto di autonomia che il malato conquista con il codice Norimberga, la dissimetria del rapporto tradizionale viene superata; dall'altro, alla luce delle conquiste tecno-scientifiche, le decisioni del medico vengono a investire campi tanto sproporzionati per le responsabilità del singolo da imporre la formulazione di saperi e responsabilità complessi e condivisi. Il maturare di nuove forme di opinione pubblica, la nascita delle società della informazione contribuiscono, inoltre, al diffondersi di nuove forme di consapevolezza, con cui un "sapere" del Novecento deve continuamente confrontarsi. «Non basta l'impegno degli esperti o dei «pensatori di professione», e neanche il solo rimando alla razionalità astratta. La possibilità che la ragione umana si dissoci dall'*humanitas* e funzioni come organo separato capace solo di connessioni deduttive, consequenziali, indipendentemente dal contenuto di realtà e di valore dei temi con cui essa si

³ *Ibid.*, pp.23-24.

misura, non è solo un incubo ma è un'esperienza che l'umanità ha già vissuto. La dimensione pubblica è un correttivo o meglio è l'antigene che si può opporre alla patologia che può attaccare la stessa ragione umana isolandola dalla realtà, ossia dalla condivisa esperienza degli uomini nella loro pluralità, e ridurla ad organo di concatenazioni automatiche, rette dalla necessità»⁴.

In fine: la nascita della genetica e il tumultuoso susseguirsi di scoperte, dal DNA alle tecniche dell'ingegneria genetica, conducono, *in votis*, ad un ripensamento radicale della vita umana e dei sistemi valoriali.

Provando a riassumere: la fine dell'età dell'innocenza della scienza, la crisi del paternalismo medico, l'aprirsi di spazi di libertà inimmaginabili dovute alla scienza e in misura non minore all'affermarsi della democrazia come modello costituzionale, la fine delle morali assolute, la dimensione globalizzata e interculturale del dibattito etico-politico, la riflessione che non può non accompagnare le scoperte sugli elementi fondamentali della vita, sono le componenti novecentesche dell'alchimia che ha portato alla nascita della bioetica.

La bioetica, dunque, scrive D'Antuono, citando il bioeticista francese Gilbert Hottois, si configura come : «un insieme di ricerche, di discorsi e di pratiche generalmente pluridisciplinari, aventi ad oggetto la chiarificazione o la risoluzione delle questioni di carattere etico suscitate dall'avanzamento e dall'applicazione delle tecnoscienze biomediche...non una disciplina, né una scienza né un'etica nuova. La sua pratica e il suo discorso si situano nell'intersezione di più tecnoscienze, di scienze umane e di discipline che non sono esattamente scienze: l'etica innanzitutto, il diritto, e in maniera generale la filosofia e la teologia». E sottolinea: «Nella definizione la parola «intersezione» si configura come un termine chiave: sorta in uno spazio progressivamente delineatosi tra più saperi e pratiche, la bioetica è anche luogo di confronto tra più visioni della vita, tra prospettive filosofiche, tra convinzioni ideologiche ed opzioni politiche, tra più linguaggi, linguaggi scientifici e linguaggi che veicolano i punti di vista dell'opinione pubblica e di quanti esprimono, nelle più varie

⁴ *Ibid.*, p.33.

modalità di comunicazione, riflessioni, dubbi, interrogazioni, proposte. E' dunque un sapere interstiziale se così si può dire, in un senso assai ampio»⁵.

L'analisi dell'autrice si concentra, nel secondo capitolo, sui *diritti umani* che nella Dichiarazione Universale del 1948, sottoscritta da più stati, hanno trovato la prima codificazione realmente sovranazionale, punto di non ritorno per la definizione del rapporto tra cittadinanza e diritti. Il linguaggio dei *diritti umani*, si configura così, per la sua dimensione di universalità non conclusa in un vuoto formalismo ma aperta e in espansione, la base per individuare la "lingua comune" delle "bioetiche".

Il terzo capitolo di cui è autrice Mariangela Caporale si intitola *Linee di confine*: le linee di confine sono le delicate scelte morali su procreazione, nascita, morte e donazione degli organi. Una documentata analisi, densa quanto problematica, conduce il lettore attraverso le alternative etiche cui l'avanzamento tecnologico ci pone di fronte, ormai, nella vita di tutti i giorni; enucleando acutamente e senza polemiche i diversi paradigmi bioetici e le *Weltanschauungen* in cui trovano origine.

Il quarto capitolo affronta i temi più recenti del dibattito bioetico cioè tutti i problemi messi in campo dall'applicazione delle biotecnologie avanzate. Le biotecnologie avanzate si differenziano da quelle tradizionali perché utilizzano le tecniche del DNA ricombinante, possono, cioè, grazie all'ingegneria genetica trasmettere dei geni(e quindi delle caratteristiche) anche tra specie non correlate tra loro in natura. Vengono valutati quindi i possibili impatti ecologici della diffusione delle biotecnologie, le non meno importanti conseguenze socio-economiche e i documenti internazionali sul tema.

Conclude il testo l'analisi di uno dei problemi tradizionali della filosofia, riproposti in maniera scottante alla luce delle scoperte del DNA: il tema del rapporto libertà-determinismo. Il principio del determinismo genetico è confutato, sulla scorta di tesi di autorevoli scienziati, evidenziando l'importanza della storia e delle scelte personali degli individui in relazione alle possibilità che

⁵ *Ibid.*, p.12.

il nostro patrimonio genetico ci offre. Dopo aver ricostruito gli argomenti “scientifici” in difesa della libertà dell’uomo Emilia D’Antuono ritorna a Kant: «Non è concessione alla retorica della libertà ricordare che la libertà oltre ad essere liberazione dai vincoli prodotti da impedimenti di ogni ordine e grado, inesausta fatica dell’uomo e della civiltà, è anche creazione del nuovo. Testimoniata dall’esperienza, la capacità umana di creazione del nuovo, nella forma a tutti evidente di “ordine umano del mondo” costruito dall’insieme dei saperi e delle prassi, è appunto libertà, che come ben sapeva Kant, indeducibile da altro da sé è fondamentalmente capacità di dare inizio ad una nuova serie ...Il rimando alla libertà, che è liberazione da vincoli ed è creazione degli stessi sistemi di regolazione del realizzarsi dell’uomo nella concretezza della storia, può essere proposto come principio e fine della riflessione»⁶.

⁶ *Ibid.*, p. 108.